

A Latina e nella provincia cala il sipario sui teatri, un danno alla cultura ma anche a tutta la comunità

DI SIMONA GIONTA

Raccontano che una volta un bambino entrò in un teatro e interrogato su cosa lo colpisse, affermò: «La televisione si vede piccola, il cinema si vede grande, il teatro si vede vero!». Attualmente in provincia di Latina, nel sud della Regione, è proprio quel sano principio di verità che brancola nel buio. Due teatri del capoluogo, il Cafaro ed il D'Annunzio, sono stati chiusi per inagibilità a cui si uniscono il teatro della città di Fondi ancora in costruzione, il Teatro Remigio Paone e l'auditorium Vittorio Foa di Formia chiusi per lavori in corso senza sapere quando riapriranno, il teatro romano di Minturno si limita ad essere aperto come sito archeologico visitabile nell'indifferenza generale. Al di là delle motivazioni politiche, amministrative e strutturali che sono alla

base della chiusura, che cosa significa concretamente un teatro chiuso? Significa assenza di formazione: si privano le scuole, e quindi i ragazzi, della possibilità di andare a teatro nella propria provincia senza spostarsi a Roma o a Napoli aumentando i costi e diminuendo le opportunità, gli istituti di luoghi per realizzare i propri progetti e i loro tradizionali saggi, i bambini dell'occasione di sapere che esiste davvero un posto magico con il sipario che si apre e l'occhio di bue che si accende, togliere spazi ai laboratori di teatro e di musica, rinunciare ad un nuovo futuro pubblico che forse un giorno popolerà i nostri teatri. Significa spegnere il fermento culturale: privare le centinaia di associazioni culturali ed a scopo sociale, gruppi musicale, orchestre e bande, compagnie amatoriali e professioniste di spazi culturali fondamentali per la

sopravvivenza e la crescita, spegnere le idee, diminuire le iniziative, gli eventi, le rassegne, le occasioni di confronto. Significa crisi: professionisti della cultura inoccupati (scenografi, registi, attori, musicisti, organizzatori, uffici stampa) e l'intera economia indotta ferma (tecnici audio e luci, grafici, copisterie, sartorie, ristoranti, hotel). Un teatro chiuso è soffrire via un foyer pieno di gente vestita a festa che chiacchiera in un sabato sera d'inverno, spegnere le luci di scena su un gruppo di disabili nel giorno dello spettacolo, alimentare la moda del videogioco e delle famiglie al centro commerciale, cancellare l'adrenalina di un artista in camerino prima del debutto, far sparire l'applauso entusiasta di centinaia di persone sedute alle poltrone, rimanere fermi sulla linea del tempo. Una comunità con un teatro chiuso non è una vera comunità.

Il «ritorno» a questo ministero «non è stato solo una questione interna a un sacramento, bensì

l'esito naturale di un'immagine di Chiesa per il Concilio è tutta diaconale e coresponsabile»

Il diaconato permanente, «segno» del Vaticano II

DI ENRICO OTTAVIANI

«**I**l diaconato non deve essere un fattore di clericalizzazione, al contrario, la sua profezia è di far riscoprire il valore della "soglia"». È monsignor Giovanni Lanzetta, responsabile dei diaconi della diocesi di Palestrina e docente ordinario di ecclesiologia alla pontificia Università Lateranense, a fissare in questa istantanea il ministero del diacono permanente, figura la cui presenza sta crescendo un po' in tutte le diocesi. Parlando di questo ministero viene subito in mente la sua storia controversa. È proprio così. Se al tempo dei padri era il ministero con meno problemi di riconoscimento, esso ha poi conosciuto varie peripezie, fino a scomparire del tutto in epoca medioevale. E ciò per almeno due ragioni: un eccesso di sacerdotizzazione, che lo rendeva inutile in un tempo di abbondanza delle vocazioni sacerdotali; il conflitto coi preti, che si stava trascinando da qualche secolo. Giungiamo così alla decisione storica del Vaticano II. Chi conosce un po' di cronaca conciliare sa che il dibattito fu intenso. Alla fine prevalse la posizione favorevole, e si ricostituì il diaconato come «grado proprio e permanente» (LG 29) del sacramento dell'ordine. Non fu però solo una questione interna a un sacramento, bensì l'esito quasi ovvio di una immagine di Chiesa che il Concilio ha voluto interamente diaconale e coresponsabile. Che bilancio si può fare oggi dei propositi conciliari? La questione è complessa, e si possono registrare entusiasmi o delusioni, secondo i tempi o i luoghi. Una cosa certa è la favorevole accoglienza da parte della maggioranza del popolo di Dio, per cui si deve provare la gratitudine ecclesiale di chi ha ricevuto un dono dallo Spirito. E il grazie va anche ai tanti fratelli diaconi che, spesso senza clamori, portano avanti la gioia quotidiana del loro servizio. Ogni dono richiede però un compito, ed è il fare che oggi fa più discutere. Immagino stia pensando alla questione dei luoghi specifici del ministero. Sì. È necessario un riordino perché è qui che si gioca il futuro del diaconato permanente. I documenti ufficiali sono chia-



Il diacono permanente, segno della Chiesa che serve le comunità

ri nell'unire i tre ambiti tradizionali della parola, della liturgia e della carità, ma non sempre approfondiscono i loro rapporti. Fermo restando che il primato spetta alle necessità del popolo di Dio, ma ci deve essere una linea preferenziale, mi orienterei nella direzione della carità. Il diacono è il cuore veloce della carità ecclesiale, e mi piace l'affermazione di Windels che lo definisce «saceramento di una Chiesa dalle porte aperte». Sarebbe perciò frustrante vedere i diaconi permanenti chiudersi dietro l'altare, o sentirsi discutere se possono o meno indossare il piviale. Il diaconato non deve essere un fattore di clericalizzazione, al contrario, la sua profezia è di far riscoprire il valore della soglia. Ciò può essere indice di qualche diffi-

coltà di inserimento. È vero, si tratta di esaminare quale pastorale mettiamo in atto, se lavoriamo per una evangelizzazione integrata, capace pure di cogliere sfide nuove come quella culturale. Un limite sarebbe anche la chiusura del diaconato in una parrocchia (o in un movimento). Esso è finalizzato ad ministero episcopali, e il vescovo è il responsabile della Chiesa locale. Spetta a lui, in una paternità coresponsabile, capire perché la sua Chiesa ha bisogno di diaconi. Trovo per lo meno strano, perciò, che molti diaconi permanenti non riescano a trovare spazio nei campi della pastorale diocesana, o che definiscano il proprio ministero solo in rapporto al presbitero. Possiamo indicare qualche prospettiva?

Le parole programmatiche possono essere: discernimento, formazione, servizio. Discernimento vuol dire che la vocazione diaconale è un dono dello Spirito e non una concessione o un desiderio del soggetto; la formazione non è mai troppa, perché la buona volontà non basta nell'esercizio di un ministero. Il servizio è la definizione stessa del diaconato, e, come suggerisce il documento della Commissione teologica internazionale, ci sposta sul piano dell'essere. Il diacono «*tona vivens Christi servi in Ecclesia*». Sta a lui diventare voce perché ogni battesimo e ogni ministero (anche quello del prete e del vescovo) si comprendano nell'ottica del servizio.



Sovvenire, l'incontro regionale dei delegati diocesani

Nuove iniziative per sostenere economicamente la Chiesa nelle sue attività e assicurare allo stesso tempo la dovuta trasparenza. Sono queste le linee d'azione discusse nei giorni scorsi dai referenti diocesani laziali del "Sovvenire" nel corso di una riunione tenuta a Latina. I partecipanti, guidati dal vescovo di Porto Santa Rufina Gino Reali, sono stati accolti dal vescovo pontino Mariano Crociata e da Giovanni Alberto Lantieri, l'incaricato diocesano. Proprio Crociata, nel suo saluto, non ha nascosto le difficoltà di procedere del Sovvenire visto che bisogna far coincidere tra loro diverse questioni. Per esempio, la necessità della Chiesa di portare avanti la sua missione come educare anche i fedeli a comprendere che con l'8xmille e il sostentamento per il clero si realizza

questa missione. Monsignor Gino Reali ha evidenziato la necessità di creare legami con i fedeli senza mai trascurare il dovere della trasparenza. Ha anticipato come sarà da valutare l'accorpamento degli Istituti diocesani per il sostentamento del clero che hanno bilanci in passivo. In ogni caso, nonostante la diminuzione delle entrate i vescovi hanno deciso di incrementare il fondo per la carità (20 milioni di euro), non alimentando così i capitoli per il culto, pastorale e sostentamento. Invece è stata avvertita l'importanza di una maggiore presenza del Sovvenire nella formazione e nell'investimento così come sviluppare sinergie con le altre aggregazioni ecclesiali. Remigio Russo

L'inchiesta

Il «sommerso» che ci sorprende

Comprendere che la loro Chiesa ha bisogno dei diaconi è un compito dei Vescovi. Sì, il diacono è nato proprio "ad ministerium episcopali" e vive e può esprimersi pienamente solo se il Vescovo lo ritiene necessario e, quindi, lo impegna nella pastorale diocesana. Su questo aspetto, il Concilio Vaticano II è stato esplicito avendo delineato una Chiesa diaconale e pienamente coresponsabile. Il diacono, è definito come «l'orecchio, la bocca, il cuore e l'anima del vescovo». Di qui, è nata l'esigenza di scrutare la presenza dei diaconi permanenti nelle diocesi del Lazio e realizzare una vera e propria inchiesta che ci faccia capire dove sono e cosa fanno i diaconi. Cercare di comprendere quali sono i servizi che «fanno». Tutto questo senza esprimere alcun giudizio di merito ma cercando, invece, di delineare uno spaccato reale, proporre un quadro d'insieme e avere un'idea realistica della nostra Chiesa.

Iniziamo oggi pubblicando un'intervista a monsignor Giovanni Lanzetta, responsabile dei diaconi della diocesi di Palestrina, e proseguiamo nelle prossime settimane raccontando dei diaconi che sono impegnati come assistenti nei carceri, tra gli scout o nelle caritas dove sono chiamati a coordinare come direttori vari uffici diocesani o come responsabili di servizi collegati come le mense, i centri di ascolto diocesani. Scopriremo che ci sono diaconi che svolgono i compiti di direttori delle comunicazioni sociali o cancellieri in curia, altri impegnati nel servizio economico o direttori di migranti.

Sarà interessante leggere cosa fanno le spose dei diaconi, se sono un aiuto, un ostacolo o se, insieme allo sposo e, magari, con la famiglia, sono punto di riferimento di comunità prive di sacerdote. Sarà emozionante scoprire che nel silenzio ci sono diaconi impegnati a svolgere dei delicatissimi compiti di accompagnamento spirituale di altre famiglie o che sono responsabili delle attività giovanili. Un sommerso che merita di essere conosciuto è la Chiesa che come chiede papa Francesco è chiamata a cambiare per continuare ad essere presenza viva e vera in un contesto antropologico in continua evoluzione nel quale deve continuare a splendere con modalità nuove.

Questo viaggio nel mondo delle nostre chiese diocesane ci sorprenderà. Apprezzeremo l'impegno, la dedizione e il coraggio di diaconi che sono stati in missione e che senza clamori ma con gioia svolgono il loro servizio quotidiano. Scopriremo che ci sono diaconi direttori della pastorale sanitaria, direttori della pastorale familiare e responsabili dell'apostolato della preghiera. Saremo, forse, meravigliati nell'apprendere che tutti quei servizi sono svolti proprio da diaconi che con umiltà e tanto impegno hanno risposto con e grazie alle loro spalle alla chiamata di Cristo per essere segno di quella Chiesa in uscita che papa Francesco sta chiedendo a gran voce e che a volte, purtroppo, stenta a muovere qualche passo più coraggioso. Forse, la Chiesa di Francesco ha proprio bisogno di più diaconi che con il loro servizio la rendono più prossima alle tante povertà di questo tempo.

Vincenzo Testa

Il Reatino protagonista all'Expo 2015 di Milano

Ieri e venerdì a Palazzo Italia, le eccellenze del territorio alla ribalta nello spazio del Lazio, con autorità, scuole, associazioni

Grano, acqua, olio, zucchero e sale: cinque temi legati alla terra e all'alimentazione che caratterizzano il Reatino e che sono stati rilanciati come eccellenze nell'ambito del progetto "Reate Well - Quando il cibo è storia" finanziato dalla Regione Lazio in simbiosi con l'Expo di Milano dedicata alla nutrizione. Accanto a esso (col Comune di Rieti capofila), sempre legato all'Expo, l'altro progetto, "Territori Capaci di Futuro: cibo turismo cultura in provincia di Rieti", con capofila la VII Comunità montana Salto Ciciliano, ha promosso il territorio, con l'utilizzo di metafore di comunicazione

tradizionali e innovative volte a invitare a visitare il territorio sabino, gustandone prelibatezze culinarie e bellezze ambientali. Le iniziative locali, protrattesi nei mesi scorsi, hanno avuto un momento culminante nelle giornate conclusive dell'esposizione milanese, con due importanti iniziative promozionali, che la Regione ha finanziato nell'ambito dell'avviso pubblico per la presentazione di progetti coerenti con il tema di Expo 2015 e che ieri e l'altro ieri si sono svolte nello spazio permanente occupato dal Lazio nell'ambito del Padiglione Italia, con la partecipazione delle istituzioni locali, di partner due dei progetti e rappresentanze di varie realtà reatine. Simpatico e coinvolgente, venerdì, lo spazio che ha visto protagonisti alcuni ragazzi della scuola media "Sisti" di Rieti reduci del campus nautico e naturalistico al lago del Turano con la locale delegazione della Lega

Navale: un'animazione con la piccola barca simulatore, in rappresentanza del progetto educativo realizzato con le scuole del territorio "Navigando verso l'Educazione". C'erano poi gli informatori dell'Associazione Porta d'Arce, rione reatino molto attivo nella tradizione delle infiorate artistiche, che ne hanno realizzata una dedicata al grande genetista Nazzareno Strampelli (protagonista, con la sua stazione sperimentale di Rieti, della "battaglia del grano"). Non mancavano spazi espositivi di prodotti tipici, mentre la società Arianna Srl ha presentato un'app di promozione del territorio. E poi l'Associazione Rieti Cuore Piccante (che ha regalato ai visitatori il peperoncino sabino), l'Istituto alberghiero "Costagiani" di Rieti con il libro *Emozioni di Gusto*. Sei giorni a Rieti e la Provincia realizzata dagli alunni, per finire con la performance della "Compagnia degli Zanni". Anche nella giornata di ieri, degustazioni,

peperoncini e materiale promozionale nello stand allo spazio laziale d'expo, con le specialità locali preparate da chef e allievi dell'Istituto alberghiero reatino. E anche allo Slow Food Theatre Rieti si è resa presente con due rappresentazioni sulle comunità e il cibo del territorio, oltre a proiezioni di foto e video sul malto: schermo allestito all'interno dello stand. Si è trattato di «una grande occasione per promuovere Rieti oltre i suoi confini», ha tenuto a dichiarare, alla vigilia della partenza per Milano, il sindaco del capoluogo reatino Simone Petrangeli. Da parte sua, anche il direttore dell'Agenzia regionale per il Turismo Giovanni Bastianelli ha espresso la soddisfazione di ospitare le iniziative nello stand del Lazio: «unica regione italiana a vantare uno spazio permanente all'interno di Palazzo Italia».

(N.Bon.)

